

LIBRO IN ASSAGGIO

IL MATEMATICO IMPENITENTE

DI PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il matematico impenitente

DI PIERGIORGIO ODIFREDDI

SULL'ONDA DELLO TSUNAMI

Lo tsunami che ha spazzato l'oceano Indiano il 26 dicembre 2004 ha lasciato dietro di sé circa trecentomila morti: una catastrofe tellurica naturale di dimensioni identiche a quella atomica artificiale di Hiroshima e Nagasaki. La copertura mediatica europea è stata eccezionale, a causa del fatto che una piccola percentuale delle vittime e dei dispersi, meno di cinquemila in tutto, era costituita da turisti occidentali che si trovavano sulle spiagge del Sud-Est asiatico per le vacanze di Natale.

Ritornando con la memoria a quei tristi giorni, il primo ricordo che viene in mente è appunto la straordinaria attenzione che venne riservata alle sorti dei villeggianti, con particolare riguardo per i vip da Emilio Fede a Gianni Morandi, e alle loro vacanze interrotte o disturbate: una squallida mancanza di prospettiva e di senso delle proporzioni, alla quale peraltro ci avevano già abituati i servizi sulla guerra in Iraq, con le prime pagine dei (tele)giornali monopolizzate dalle poche decine di sequestrati mercenari al servizio degli occupanti, o dalle poche centinaia di caduti militari dell'esercito di invasione, mentre le molte migliaia di vittime civili del paese aggredito venivano rimosse nei numeri delle statistiche.

Il secondo ricordo riguarda invece il delirio dei commenti teologici e filosofici a proposito della catastrofe, sui quali è bene ritornare per fare il punto sul pensiero dominante della nostra società: un pensiero che, nonostante l'avvento del nuovo millennio, da un lato insiste anacronisticamente a ispirarsi a mitologie oscurantiste, e dall'altro continua irrazionalisticamente a lasciarsi turbare da ideologie luddiste.

Come suo solito quand'è di fronte a fenomeni che essa ritiene anomali, ad esempio i miracoli, anche in questo caso la Chiesa ha spalmato una marmellata di opinioni affinché ognuno potesse trovarvi qualcosa di suo gusto. Al sommo della gerarchia il panglossiano pontefice ha dichiarato, nell'Angelus del 2 gennaio:

« Anche nelle prove più difficili e dolorose, come nelle calamità che hanno colpito il Sud-Est asiatico, Dio non ci abbandona mai ». Un gradino sotto di lui il pilatesco cardinal George Pell, arcivescovo di Sydney, ha scritto sul *Sunday Telegraph* del 9 gennaio: « Non è corretto chiamare lo tsunami un atto divino, perché Dio non è intervenuto a provocare il disastro. E non c'è niente in comune col Giudizio Universale, perché lo tsunami ha ucciso e distrutto a caso, e non soltanto i cattivi impenitenti ». Il ballardiano cardinal Ersilio Tonini, intervistato dall'*Avvenire* il 31 dicembre, ha infine parlato di « vampata provvidenziale », « sfolgorio di luce », « momento di grande purificazione ».

«occasione che Dio ci offre per cambiare mentalità », e addirittura di «tragica bellezza di questo momento ».

Al fondo della gerarchia le opinioni sono state altrettanto confuse. Ad esempio, il direttore di Radio Maria, padre Livio Fanzaga, ha profetato il 14 gennaio che l'onda è stata « un ammonimento premonitore dei travagli cui l'umanità va incontro ». *L'Angolo del teologo Borel* di gennaio, sul sito *www.donboscoland.it*, ha invece riportato una dichiarazione del missionario gesuita padre Michele Catalano ai singalesi: «Quella che avete chiamato onda assassina non è un castigo di Dio, ma il suo grande abbraccio che porta in Paradiso tutti i suoi figli ».

Una tale varietà di opinioni non può stupire, essendo soltanto un riflesso della contraddittoria immagine della divinità che il monoteismo mediorientale fornisce ai suoi fedeli. Benché presentato come un affettuoso padre, pieno d'amore e di attenzione per i propri figli, il Dio della Bibbia è infatti anche il violento giustiziere che nel *Genesi*, pentito per aver creato un'umanità malvagia e violenta, manda appunto un diluvio d'acqua a sterminare gli uomini e, chissà perché, anche gli animali.

Naturalmente, il problema non è soltanto cristiano. Ad esempio, l'ebreo Elie Wiesel, premio Nobel per la pace, si è posto il 30 dicembre su *Repubblica* la domanda tipica della teodicea: «E Dio, in tutto questo?» E gli integralisti musulmani, di fronte a un turismo occidentale che costituisce un palese sfruttamento delle risorse naturali e umane dei paesi coinvolti (a partire dagli ottocentomila minorenni prostituiti nella sola Thailandia, secondo il *Center for Protection of Child Rights*, Centro di protezione per i diritti dell'infanzia), hanno immediatamente presentato l'onda come una punizione divina scatenata su una moderna versione di Sodoma e Gomorra. A chi non soffra del morbo della fede, questo genere di risposte alle calamità naturali non può che apparire un errore categoriale: una rappresentazione fantastica, cioè, di eventi naturali che nei periodi mitopoietici non erano ancora stati compresi, e venivano dunque antropomorfizzati come azioni di divinità specifiche (Poseidone o Nettuno, nel caso del mare) o generiche (il Dio tuttofare dei monoteismi), ma che oggi è ridicolo continuare a descrivere in termini letterari invece che scientifici.

Un'onda anomala, infatti, è facilmente e completamente spiegabile in termini geofisici (locali, come i terremoti, e globali, come la tettonica a placche), e l'anomalia si riferisce ovviamente non ai suoi possibili effetti sull'umanità, ma soltanto alla norma statistica: dalla quale lo tsunami si discosta, tra l'altro, soltanto in maniera minimale, rispetto a fenomeni letteralmente catastrofici quali una glaciazione o una desertificazione. E il continuare a fare domande sui «perché» le cose accadono, senza accontentarsi delle risposte sul «come », rivela il permanere di un'anacronistica concezione antropomorfa e antropocentrica della natura, non solo precopernicana, ma anche precristiana. Una forma del disagio e del sospetto che il pensiero dominante sente nei confronti della scienza è la critica romantico-ottocentesca, alla Frankenstein o alla Erewhon, di filosofi che vanno per la maggiore, quali il maestro Emanuele Severino e l'allievo Umberto Galimberti. Il primo, sul *Corriere della Sera* del

29 dicembre 2004, ha scritto: «Il cataclisma radicale è avvenuto all'inizio, cioè quando la volontà ha inteso trasformare il mondo, ottenendo un risultato per cui le cose sono altre da ciò che erano in origine ». Il secondo, su *Repubblica* del 27 dicembre, aveva già anticipato: «Che rispetto abbiamo della natura, noi uomini della tecnica che la visualizziamo solo come materia prima?»

Probabilmente ha ragione chi vede in queste uscite soltanto l'ennesima manifestazione di un'ormai patologica coazione a ripetere di due pensatori che, a proposito e a sproposito, rispondono a qualunque stimolo con un unico riflesso pavloviano, e cioè un invariabile calcio (in italiano) alla *techne* (in greco). Nel caso dello tsunami, però, il calcio è non solo falloso, ma anche fallace: l'onda infatti non è stata causata dalla tecnica, ma dalla natura, e i suoi effetti sono stati disastrosi proprio perché si sono abbattuti su paesi non tecnologici, che non hanno potuto beneficiare di sistemi di prevenzione e di allerta.

Il vero problema è un altro, rivelato dalla citazione che Galimberti fa del *Prometeo incatenato* di Eschilo: « La tecnica è di gran lunga più debole della necessità che governa le leggi della natura »

Un tema, questo, riecheggiato anche nel titolo di un articolo di Anna Foa sull'*Avvenire* del 30 dicembre: ((Dominare la natura, antica illusione dell'uomo »). Ecco, dunque, il nocciolo della questione: la tecnica non è onnipotente (come d'altronde non ha mai preteso di essere, se non nelle illusioni di letterati e filosofi)! E poiché non ha saputo prevenire o contenere questa e altre tragedie, lasciamola perdere e torniamo agli stregoni e alle danze per la pioggia, visto che i preti e le preghiere comunque non sembrano bastare. In realtà, gli studi sulle carestie del premio Nobel per l'economia Amartya Sen hanno dimostrato che spesso esse sono causate non da problemi naturali o tecnici, quali la siccità o la mancata produzione di cibo, ma da carenze politiche e sociali, che interferiscono con la distribuzione. La stessa cosa è successa con lo tsunami, così come con innumerevoli altre catastrofi, dai terremoti alle eruzioni: questi eventi hanno conseguenze umane disastrose o contenute, a parità di ordine di grandezza, a seconda che si verifichino nei paesi sottosviluppati o in quelli industrializzati, a riprova del fatto che, ormai, solo la tecnologia ci può salvare.

Chi invece pensa, come Heidegger o il papa, che solo un Dio ci può salvare, è destinato a soccombere. O meglio, destina a soccombere i più deboli e indifesi, che avrebbero bisogno non delle ciance dei filosofi o delle giaculatorie dei preti, ma dei fatti di quella stessa tecnologia di cui gli Heidegger e i papi, così come i loro epigoni, fanno un sistematico uso quotidiano, al di là delle loro critiche di facciata.

Aggiornata il venerdì 25 luglio 2008
Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
www.mondolibri.it